

DENNIS J. COYLE e RICHARD J. ELLIS, (a cura di), *Politics, Policy, and Culture*, Boulder, Westview Press, 1994, pp. 245.

Questo lavoro collettaneo costituisce un importante contributo all'interno di quel filone di studi che, in scienza politica e nello studio delle politiche pubbliche, come in altre scienze sociali, si basa sull'approccio culturalista. Il rinnovato interesse per le teorie culturali ha origine, in scienza politica, nell'esigenza di contrastare ovvero di superare gli assunti atomistico-individualisti della *rational choice* e, più in generale, l'assunzione di fondo propria di molte teorie sociali che il comportamento sociale e politico sia basato squisitamente sull'auto-interesse materiale.

In tal senso, questo volume collettaneo offre, attraverso la presentazione di ricerche empiriche e di riflessioni teoriche, un approfondimento estremamente articolato della proposta teorico-interpretativa presentata da Ellis, Thompson e Wildavsky nel loro volume *Cultural Theory*.

Il volume è strutturato in tre sezioni. Nella prima parte, dedicata alla descrizione e spiegazione delle politiche pubbliche in chiave culturalista, vengono presentati quattro casi di studio. Jenkins-Smith e Smith ci offrono un'indagine avente per oggetto la percezione del rischio nucleare dei cittadini statunitensi, dimostrando come essa non sia funzione del livello di informazione o di generali predisposizioni psicologiche, ma di vere e proprie visioni del mondo. Dennis Coyle tratta il caso della regolazione ambientale in relazione all'uso della terra. Frank Hendriks analizza la politica di regolazione dei trasporti e della viabilità a Birmingham e a Monaco di Baviera, enfatizzando come la presenza di diverse culture all'interno della medesima comunità possa strutturare processi di apprendimento. Swedlow ricostruisce le dinamiche di *policy* statunitense nel settore delle malattie mentali. Nel complesso, questa sezione risulta estremamente interessante proprio perché riesce ad operationalizzare, ed in alcuni casi attraverso strumenti squisitamente quantitativi, la *grid-group typology*, dimostrando come i quattro tipi di cultura proposti da Mary Douglas (individualista, egualitaria, gerarchica e fatalista) possano costituire degli strumenti analitici estremamente adeguati all'analisi delle politiche pubbliche.

Nella seconda sezione, dedicata alla ricostruzione di avvenimenti e fenomeni della storia politica statunitense, vengono proposti tre casi. La teoria culturale viene utilizzata per analizzare il movimento populista che si sviluppò in Kansas e in Nebraska alla fine del secolo scorso (Malecha), la costruzione sociale dell'interpretazione della schiavitù dei neri d'America (Ellis), lo sviluppo della comunità e della chiesa puritana nel New England (Hammer).

Nella terza e conclusiva sezione, di carattere squisitamente teorico ed analitico, vengono presentati tre saggi di approfondimento dei problemi concettuali e delle sfide teoriche che la teoria culturale deve af-

frontare. Sun-Ki Chai e Wildavsky, in un pungente articolo, riflettono sul dialogo tra le potenzialità esplicative della teoria culturale e quelle della *rational choice*, utilizzando come contesto per il loro ragionamento la questione della violenza politica. Ciò che sembra paradossale per la *rational choice* – il fatto che un individuo si faccia coinvolgere in fenomeni di violenza politica, nonostante egli possa godere dei benefici di quella azione collettiva anche non partecipando – viene in questa sede spiegato attraverso la cogenza e la capacità di modellare il mondo e le preferenze individuali propria delle culture. In questo senso gli autori sottolineano come certe culture (quella gerarchica e quella egalitaria) hanno la caratteristica, rispetto ad altre (quella individualista), di definire razionale il sacrificio individuale a favore della collettività. Lockhart e Franzwa ragionano sul rischio di relativismo insito nella teoria culturale, sottolineando come in realtà si debba parlare di relativismo vincolato, poiché se è vero che le culture modellano e costruiscono la realtà, è anche vero che la realtà pone dei vincoli a queste costruzioni interpretative e attribuzioni di senso. Le culture non sono pietre ma sono soggette a continue prove di validazione da parte degli individui; quindi, le continue disillusioni che gli individui possono incontrare agendo – laddove il *gap* tra aspettative (basate sulle preferenze poste dalle visioni culturali condivise) e risultati sia continuamente troppo ampio – possono condurre alla defezione e all'abbandono di una determinata prospettiva culturale, di una specifica visione del mondo (come insegnano, ci dicono gli autori, il caso della Grande Depressione e del collasso dei regimi comunisti est-europei). Boyle e Coughlin riflettono sui problemi metodologici connessi con l'operazionalizzazione delle categorie della teoria culturale, offrendo una interessante proposta per operazionalizzare la dimensione di *grid* (ovvero la dimensione connessa con il livello di regolazione dei rapporti sociali). Nel capitolo conclusivo Dennis Coyle sviluppa un'approfondita disamina delle questioni connesse con gli sviluppi futuri della teoria culturale. In particolare, viene stigmatizzato il rischio, presente in alcuni studiosi che hanno abbracciato la teoria culturale, di trasformare questo approccio in una teoria onnicomprensiva ed onni-esplicativa.

Il volume, quindi, si presenta come un'opera estremamente complessa ed articolata, offrendo un ampio spettro delle caratteristiche teoriche e, soprattutto, dell'utilizzabilità analitica ed empirica della teoria culturale. In questo senso, è un lavoro di cui consigliamo vivamente la lettura ai cultori di scienza politica e, più in generale, agli studiosi delle scienze sociali.

[Giliberto Capano]